

***MARIA GRITTANI. Una piccola donna forte
nei 30 anni dalla dipartita,
di Rosa Tarantini Grittani.***

Molfetta, *Centro Culturale Auditorium*, 7 maggio 2011

“La copertina del volume che stiamo presentando dice tutto”. Così ha esordito, due anni fa, presso il Seminario Regionale, mons. Angelo Amato, poi eletto cardinale, nel proporre gli Atti del convegno svoltosi nel centenario della nascita del Servo di Dio don Ambrogio Grittani. Il testo di quell'intervento è ora pubblicato in appendice al volume che mi accingo a presentare.

“Don Grittani – sottolinea il Prefetto della Sacra Congregazione per le cause dei Santi – è circondato dai suoi amici, gli straccioni, gli accattoni. Sono la sua corona di gloria, la sua aureola.

Non sorridono. Sembrano stupiti. Guardano dritto verso l'obiettivo, sorpresi dal fatto che qualcuno possa interessarsi di loro, dei loro volti scarni, segnati dalla miseria.

Don Ambrogio non sorride ma è sereno. Sembra trovarsi a suo agio accanto al famoso Spiridione.

La foto sintetizza bene il contenuto di questa bella opera”.

Così potrei dire anch'io della nuova pubblicazione, edita secondo i tipi de *La nuova Mezzina*: “La copertina dice tutto”.

Dice che è il 19° quaderno del Centro Culturale Auditorium di Molfetta, realtà che ringrazio per avermi coinvolto: ringrazio don Franco Sancilio, ringrazio il preside Damiano D'Elia; così come ringrazio fin d'ora don Totò Mileti, sacerdote di cui ho grande stima, legato a doppio nodo alla figura di don Ambrogio Grittani e a quanto richiama.

La copertina del quaderno dice, soprattutto, un nome in campo bianco-verginale: quello della signorina Maria Grittani, di cui non aggiunge il volto ma un ritratto fatto di poche parole: “Una piccola donna forte”; e dice la circostanza che ha indotto alla pubblicazione: i trent'anni dalla sua dipartita.

Infine dice il nome dell'autrice: Rosa Tarantini Grittani, nei cui confronti la nostra gratitudine non è mai abbastanza grande, se non altro per l'eccellente bibliografia elaborata sul *prete degli accattoni*, con il pregio della chiarezza e della divulgazione, ottimamente accompagnata dallo studio scientifico della professoressa Ornella Confessore pubblicato nella collana *Spiritualità e promozione umana* di Rubettino editore, e dalle tante valide iniziative editoriali promosse dalle dinamiche Oblate, qui rappresentate a pieno titolo da Madre

Giovanna Pezzulla.

Quello dell'Autrice Rosa Tarantini Grittani non è un nome qualunque. È il nome di una donna che racconta l'esistenza e il dinamismo dello Spirito in un'altra donna, sua zia, con cui, figlia maggiore della sorella Addolorata e prima nipote di don Ambrogio, ha vissuto dall'età di 8 anni.

È dunque una testimone, oltre che scrittrice. Com'è testimone della vita di don Ambrogio. Perché, nella residenza del Servo di Dio, erano in tre: don Ambrogio Grittani, Maria Grittani e Rosa Tarantini Grittani, la cui pregevole opera letteraria e di ricerca storico-documentaria su don Ambrogio suo zio e Maria Grittani sua zia, a partire dal volume *Accordo in sì*, che con linguaggio musicale già indica la perfetta intesa tra don Ambrogio e sua sorella, mi inducono all'ardimento di un pensiero: che la preparazione culturale della professoressa Rosa, e la dedizione e competenza da lei manifestata nello svolgimento della professione, in realtà sono solo la premessa di una vocazione e di una missione che ha trovato compimento nell'attività di biografa del Servo di Dio e di testimone della zia incamminata sui medesimi passi.

Non vi è foto alcuna, sulla copertina di quest'opera, e non soltanto – credo – per motivi di grafica editoriale, di uniformità rispetto agli altri quaderni, preziosi scrigni di ricerca storica, ma anche perché è giusto così: Maria Grittani è “una piccola donna forte”. Tanto *piccola* da scomparire dietro la figura del fratello Ambrogio; tanto *forte* da prolungarne l'opera con tenacia, oltre ogni avversità e ostilità.

Parafrasando il prof. Damiano D'Elia, che introduce il libro con stile spigliato, giornalistico, potrei sintetizzare dicendo che “accanto a un grande uomo c'è sempre una piccola donna forte”. Tanto piccola da scomparire sempre – *ubi maior, minor cessat* – pur essendoci sempre.

Il volume è organizzato in due parti: “Con lui negli ideali” e “Per lui nella speranza”.

I titoli, essenziali, non sono di comodo, e neppure ad effetto: sono veri, e ben riusciti.

L'incipit è straordinario: l'Autrice si rivede bambina e, collocandosi nell'ambiente domestico caratterizzato dalle piante di geranio, racconta alcuni eventi che affiorano alla sua memoria.

Di aneddoti si tratta, ma che dipingono alla perfezione i protagonisti di questa storia fin dalle prime battute. Come quando la piccola Rosa ingoia uno spillo a capocchia mentre zia Maria, che l'avventurosa bambina ha fino a quel momento considerato normalmente fredda e perfino gelida nel carattere, è

intenta al cucito: “Fosti, allora, pianto, preghiera e azione, senza sosta. Quando tutto si fu risolto, lo puntasti (lo spillo) all'abito ricamato di una Madonna Odegitria che avevi in camera da letto, sotto una campana di vetro. Quante volte ti sorpresi a ringraziare la Vergine!”, scrive.

“Preghiera e azione, senza sosta” è un altro ritratto perfetto di Maria Grittani, che accomuna sorella e fratello “in continua osmosi”: “Tu alla scuola della sua spiritualità, lui a quella della tua saggezza”, afferma la nipote dell'una e dell'altro.

Lungo questa traccia si muove tutta la prima parte del libro, dalla nascita di Maria Grittani, il 2 ottobre 1903 a Ceglie del Campo – da una famiglia laboriosa, generosa e di sani principi religiosi – a quella di Ambrogio, Ninì per i familiari, più piccolo di quattro anni di Maria: bimba vivacissima, chiamata *gattina fuffa* per il colore ramato dei capelli e la forma arruffata, che un giorno scarica la gelosia nei confronti del fratellino, incipriandolo abbondantemente perfino negli occhi.

Ma la gioia e i capricci durano poco, perché ben presto la crisi economica, la paralisi alla laringe di papà Michele e la sua prematura morte all'età di 50 anni, quando appunto Maria ne ha quattro, di anni, e Ambrogio meno di uno, modificano completamente il quadro familiare, reso ancora più difficile dalla morte di Anna, “una splendida quindicenne”, sorella di Ambrogio e Maria, e di mamma Chiara.

A questo punto la sorella maggiore dei nostri, Addolorata, poi mamma di Rosa Tarantini Grittani, dovrebbe prendere le redini della famiglia, ma è ancora troppo giovane.

Gli zii materni, Ambrogio e Nicola, accolgono i ragazzi a Bitritto. Il clima familiare è un altro, sia dal punto di vista affettivo sia per disponibilità materiali, e anche sotto il profilo culturale: nel nuovo contesto, saper scrivere è considerato con sospetto, in quanto significa esporsi al rischio di apporre una firma in ipotesi compromettente. Detto questo, detto tutto.

Ecco che Ambrogio, giovanissimo alunno di scuola elementare, contro il parere dello zio tutore entra nel seminario arcivescovile di Bari; mentre Maria comincia a inserirsi nella comunità parrocchiale, fa vita di associazione, intensifica le letture e le meditazioni spirituali.

Già in parallelo: mentre lui comincia il percorso che lo porterà al sacerdozio, Maria avvia quello che farà di lei una laica consacrata.

L'intesa spirituale è suffragata e, direi, consolidata dalla dedica che lui farà

a lei della prima omelia, così come dalla preghiera di lui alle soglie del sacerdozio: “Gesù, guarda con occhi di amore speciale e benedici la mia Maria che è in procinto di sposarsi con Te”.

La sorella Addolorata va a nozze; anche Maria mette una piccola fede di oro, ma all'anulare destro, non a quello sinistro, con all'interno incise le lettere J.M.J.F.: Gesù, Maria, Giuseppe, Figlia.

Ecco che Addolorata scrive ad Ambrogio: “Ti lascio Maria... sarà l'angelo tuo”. *Angelo del Servo di Dio*: potrebbe essere un altro efficace sottotitolo.

Sta di fatto che il sacerdozio di Ambrogio, il vice parroco a Bitritto, gli studi alla Cattolica di Milano, il ritorno in Puglia a Molfetta per l'insegnamento del Latino nel Seminario Regionale, la febbre maltese che lo costringe ad una pausa con nuovo rientro a Bitritto, la ripresa dell'insegnamento a Molfetta... sono tappe della vita che vedono, tutte, la figura di Maria al fianco, mentre svolge anche incarichi nell'Azione Cattolica, nell'Apostolato della Preghiera e di delegata diocesana per la medesima Università Cattolica.

Per questo “le figure degli zii – sottolinea fin dall'inizio l'Autrice – sono per me indivisibili. Se penso a uno di loro, mi riesce naturale usare il plurale”.

Nel 1941, durante gli esercizi spirituali ad Assisi, Don Ambrogio decide di dare una risoluta sterzata al proprio apostolato, anche accusando l'effetto negativo di alcune maldicenze d'ambiente, e si determina a fondare l'Opera dopo l'incontro a Molfetta con “un povero vecchio stracciato, macilento e affamato”, come egli stesso annota, ponendola sotto la protezione di San Benedetto Giuseppe Labre, il pellegrino innamorato dei tabernacoli e dei santuari mariani.

Maria, in questo caso soffre, discute animatamente con il fratello, vede sconvolta la metodicità della propria esistenza, ma alla fine si abbandona nelle mani della Provvidenza e... “si converte”, si lascia cioè introdurre nel vortice della carità che infiamma il cuore di Ambrogio.

Nell'Opera e per l'Opera fa di tutto: prepara il cibo; diventa regista e coreografa nel teatrino che svaga i figli dei poveri; fa lavoretti per le raccolte benefiche; incolla le etichette dell'indirizzario e prepara le spedizioni del settimanale *Amare*, pubblicato da don Ambrogio a partire dal '44, e così avanti per 368 numeri; è madrina di cerimonia al fianco della prima volontaria che indossa l'abito religioso divenendo oblata; assume per volontà del fratello la direzione spirituale di coloro che si aggiungono; incoraggia a sua volta il

fratello a contrarre debiti per 3 milioni di lire per l'acquisto del suolo su cui sviluppare il progetto dell'Opera: 14 mila metri quadri a levante della città di Molfetta; controlla e soffre ogni passaggio intermedio; approva il nuovo metodo di costruzione fondato sui tufi e le *avemaria*; constata i sintomi dell'ischemia coronarica che porterà Ambrogio alla morte; lo assiste intensamente negli ultimi giorni della vita terrena; invita i presenti al silenzio nel momento del trapasso; ne dà l'annuncio su *Amare* listata a lutto...

... e poi... E poi: “Per lui nella speranza”...

Siamo nella seconda parte del volume.

Assiste alle trasformazioni dell'Opera, che un altro Servo di Dio, Don Pasquale Uva, considera già fallita, dopo la morte di Ambrogio, tanto che “se si salverà – dice – sarà chiaro che è da Dio”; si dispone pertanto a vendere tutte le sue proprietà; diviene direttrice della Casa molfettese; continua le pubblicazioni di *Amare*; invoca la Provvidenza per far fronte ai nuovi bisogni; si relaziona con Don Antonio Dimitri che mons. Carata individua come successore del Fondatore; soffre nel constatare le prime defezioni fra le Oblate del ramo esterno; gioisce per l'incremento del ramo femminile interno e per l'elezione di sr. Gemma Picaro a prima Superiora dopo il Capitolo generale del '55; si arrovella per la crescita culturale delle prime suore, e si fa insegnante delle stesse, lei senza titolo di studio e autodidatta; partecipa alla stesura della Regola della famiglia religiosa; tira duro fino all'estinzione del debito contratto nel tempo dall'Opera per svilupparsi, che complessivamente ammonta a ben 23 milioni; è compiaciuta dell'espandersi dell'Opera, prima a Seclì nel leccese, poi a Castellaneta nel tarantino, dunque a Corsano, a Terlizzi, a Maruggio, a Toritto, secondo la pluralità dei ruoli voluti dal Fondatore: per il sollievo dei poveri abbandonati, dei ricchi bisognosi di conforto, dei sacerdoti soli; entra a far parte della Pia Unione San Benedetto Giuseppe Labre fin dal momento in cui mons. Salvucci la erige, il 7 ottobre 1959; firma i documenti più importanti con la stessa penna stilografica di don Ambrogio; gioisce e si amareggia per le sorti del ramo maschile; subisce la contestazione interna dalle giovani generazioni, insofferenti verso le norme comunitarie più rigorose nel particolare clima culturale e sociale di fine anni '60; e vive le dolorose lacerazioni generate a partire dal '77, che l'Autrice non omette ma anzi spiega nelle cause originarie e nello svolgersi.

Forse somatizza quelle lacerazioni.

Il trapasso avviene il 2 settembre 1980.

Sull'immagine ricordo, campeggia una frase di S. Agostino: “Signore, non ti chiediamo perché ce l'hai tolta, ti ringraziamo perché ce l'hai donata”.

L'Autrice s'interroga: “Dei due, (Ambrogio e Maria), chi è stato più fortunato? Lei nell'aver ricevuto il dono di un fratello generoso fino all'annullamento di sé, o lui nell'aver diviso vita e apostolato con un'impareggiabile sorella?”.

La mia risposta, considerato il contenuto del volume nel suo complesso, è che si tratta di un interrogativo retorico: entrambi sono stati fortunati per aver vissuto l'uno al fianco dell'altro.

Proprio come mi ha detto ieri, forse in senso più laico ma con profonda umanità, un bimbo di quarta elementare a Bitonto, sorprendendomi: “La felicità è nell'avere una persona significativa al proprio fianco”.

Ora, io non posso né intendo analizzare, se non altro per un fatto di ruolo, i singoli eventi della vita di Maria Grittani, ma raccolgo volentieri qualche considerazione finale di tipo storicistico.

Intanto sulla laicità consacrata di Maria Grittani, forse tanto caratterizzata dal rigore e dall'austerità da averle riservato apprezzamento ma anche amarezza e incomprensione.

Si colloca nel filone religioso che ha attraversato i decenni a cavallo della metà del Novecento, e in tale contesto storico-ecclesiale va letta.

È un tempo che dalla più ferma ortodossia si apre anche bruscamente alla ricerca di nuovi modi di vivere la fede, a un rinnovato relazionarsi con il trascendente, a richieste perfino provocatorie di uguaglianza e ad appassionati richiami alla diversità, in cui l'esperienza dell'amore si pone come forma di conoscenza in forte interdipendenza tra ricerca intellettuale, spiritualità e opere.

È questo, sostanzialmente, il solco in cui s'inserisce con coraggio l'esperienza di don Ambrogio Grittani e, sulla sua onda travolgente, anche quella di Maria, prima attraverso una sorta di “obbedienza laicale” alla figura del fratello sacerdote, poi in crescente adesione alle sue scelte, fino alla testimonianza.

Fino a che, cioè, la *compagnia di Dio*, che ha caratterizzato forse in senso troppo monocorde la prima parte della sua esistenza, diventa anche *compagnia degli uomini*, partecipazione alle loro gioie e alle loro sofferenze, *com-passione* nel momento del bisogno, della solitudine, della malattia, della morte: quella che oggi si chiama *cura*, che ha segnato l'opera di Dio nell'Opera, nello svolgimento del suo principale ambito di attività.

Ma il messaggio vale anche per noi, che ci permettiamo di spiegare e, appassionati della vicenda e dei protagonisti, forse anche di sbilanciarsi in un giudizio velato: anziché scalmanarci a interpellare un Dio troppo spesso considerato “assente ingiustificato” nelle storie personali e comunitarie, è

preferibile testimoniare nel cammino doloroso e festoso della vita, con attenzione preferenziale agli ultimi.

È questa la grande lezione di Ambrogio Grittani, fatta propria da Maria Grittani attraverso il percorso di accompagnamento del fratello prete, e di quanti lui ha voluto incontrare nell'espressione della carità cristiana.

Ogni volta, però, che si registra la vicinanza tra un sacerdote e una donna, quand'anche si tratti di sua sorella – non ne parliamo se tra un sacerdote e una religiosa – si destano e attizzano sospetti, maldicenze, invidie, ironie...

Anche qui vorrei dire una parola chiara, perché diversamente è possibile, con l'insinuazione, mutare alla radice e perfino ribaltare il senso positivo ed elevato dell'operoso accompagnamento spirituale, che è il filo conduttore della vita di Maria Grittani.

E la parola chiara è questa: non è stato anche il percorso di altre donne, che per esempio hanno accompagnato gli apostoli nei primi secoli di storia della Chiesa?

Febe, Prisca, Maria, Trifena, Perside, Olimpia... non hanno forse accompagnato Paolo di Tarso nella propagazione della fede?

Prima ancora, è stato il senso del viaggio delle donne che hanno fatto *compagnia* a Gesù di Nazareth: hanno rotto il confine domestico e lo hanno semplicemente seguito, insieme ai dodici, per le strade della Galilea: Giovanna, Susanna, Salomè, Maria di Magdala, Maria di Giacomo... e starei per dire... Maria, la quinta figlia di Michele Grittani e di Chiara Carone... donne vicine al maestro nel momento della predicazione, delle opere, della necessità materiale, del dolore e perfino della morte. Saranno loro a recarsi al sepolcro la mattina di Pasqua, per l'ultimo accompagnamento, e diventeranno, così, le prime testimoni della risurrezione (Lc 24,1).

Motivo per cui, non mi pare del tutto balzano quanto comunicatomi da un'amica molfettese lo scorso 30 aprile – proprio al termine della celebrazione eucaristica nel *dies natalis* di Don Ambrogio – la quale amica, dopo avermi ricordato che, piccolissima, veniva vezzeggiata nel giardino dell'Opera dallo stesso don Ambrogio in presenza della sorella Maria, mi ha fatto presente l'idea secondo cui, accanto alla tomba del Servo di Dio in attesa di risurrezione, potrebbero trovare posto i resti di Maria Grittani, quasi a sottolineare e perpetuare una vicinanza e un accompagnamento, tra fratello e sorella, capace di andare oltre la morte terrena.

Concludo con una breve appendice sull'appendice del volume. Contiene una sintetica raccolta di testimonianze su Maria Grittani.

Si tratta di sole due pagine di stralci da comunicazioni fatte pervenire nel tempo alla famiglia Grittani dopo la morte di Maria, ma anche in epoca più recente; e di frammenti tratti da scritti di illustri, aventi ad oggetto una rapida riflessione sulla fecondità di vita di Maria Grittani e la ricerca dei tratti rilevanti della sua fisionomia umana e spirituale. Due pagine selezionatissime, collocate in fondo al lavoro ma, in quanto a significato nel cuore dello stesso.

La professoressa Marisa Carabellese, il cui pensiero mi piace richiamare con gratitudine e stima personale, almeno pari a quella che i poveri dell'Opera hanno serbato nel loro cuore per suo padre, il dr. Giuseppe, loro medico, scrive, a proposito di Maria Grittani: “La sua persona mi ha fatto pensare a quelle figure di sante della scuola ferrarese del '500, dipinte, ma che sembrano scolpite nella pietra dura, senza orpelli e perciò sconvolgenti nella loro essenziale severità”.

Proprio così, carissima professoressa Marisa: se si va a Ferrara e si visita lo *Studiolo* dei principi di Belfiore o il *Salone dei mesi* di palazzo Schifanoia, si rinvengono figure di donne composte e solenni nella loro serietà operosa, dal volto severo e dai profili aguzzi, riprese con raffinatezza dalla mano di Cosmè Tura, di Angelo Maccagnino e di Francesco del Cossa: ritratte in modo così incisivo da dare l'impressione di scaturire, appunto, dal metallo sbalzato o di vivere nella pietra dura piuttosto che nella materia e nella raffigurazione pittorica.

Il soma di quelle figure costituisce l'antesignano femminile di Maria Grittani, che incarna un modello di donna tanto “antica” e “tutta d'un pezzo” da combaciare perfettamente con i tratti psicologici delle donne proposte dai ferraresi di cinque secoli fa.

In fondo alle pagine di testimonianza, però, c'è un altro breve brano, quello proposto dall'avvocato Mauro Claudio, che riprende uno scritto di Maria Grittani su *Amare*, subito dopo la morte di don Ambrogio. Afferma: “Non posso fare a meno di portarmi innanzi al Tabernacolo, e, prostrata, commossa e confusa, vicino vicino a quell'inginocchiatoio rimasto vuoto dal 30 aprile, dire: “Ti ringrazio, Signore, che hai accettato la vittima volontaria per la prosperità di quest'Opera... Ora torno tranquilla al mio posto di lavoro, che sarà tra i poveri, tra i ricchi, tra i piccoli, ad apportare loro aiuto e conforto”.

L'avv. Claudio conclude: “È nel tabernacolo tutto il segreto della vita (di Maria) e la sua forza interiore”.

E ha proprio ragione: è l'Eucaristia che fa di una “piccola donna” una “donna forte”; è il Cristo-pane di vita, che fa della silhouette di una mistica d'altri tempi, una “donna moderna” nonostante tutto, perché comunque capace di attraversare la navata del mondo con disponibilità al servizio dei fratelli nel

bisogno.

Per questo ritengo che, quando si fa riferimento alla spiritualità e alla religiosità di Maria Grittani, occorre intenderla secondo le valenze semantiche più forti insite in questi termini: non solo quelle che indicano un cammino interiore sulla via della perfezione, e neppure soltanto quelle che rinviano alla pietà religiosa manifestata nel corso dell'intera esistenza, ma anche e soprattutto a quelle che, al modo del Vaticano II, introducono al confronto vitale di una laica credente con la storia e con il mondo, assunto da Maria Grittani, grazie all'esemplarità, alle virtù e alla vocazione adulta di don Ambrogio, nella totalità di impegno salvifico che muta la tristezza e l'angoscia in gioia e speranza.

Nelle ultime settimane, carissimi amici, abbiamo vissuto un clima di particolare grazia.

In un primo momento, l'anniversario del *dies natalis* del Servo di Dio don Tonino Bello, il 20 aprile. Di colui, cioè, che giovane alunno di don Ambrogio ha infastidito il maestro tanto da ricevere un buffetto dal professore, che si è immediatamente ripreso e ha aggiunto: “Però farai strada”; e che da vescovo ha fatto strada al suo docente di latino, *prete degli accattoni*. Lui, don Tonino, *vescovo degli accattoni di fine millennio*, con richiesta di perdono postumo per il piccolo errore di gioventù, ha avviato il processo di canonizzazione di don Ambrogio. Con un'appendice significativa: la mattina della testimonianza resa da Madre Gemma davanti al tribunale diocesano per la canonizzazione di don Grittani, don Tonino, accogliendo la prima Oblata, ormai anziana e visibilmente tremante anche per il ruolo di responsabilità a cui veniva chiamata con la testimonianza, in mia presenza le ha detto: “Madre Gemma, che tremi, di che ti preoccupi: don Ambrogio è già santo”.

Poi è ricorso l'anniversario del Servo di Dio don Ambrogio Grittani, il 30 aprile. Infine la beatificazione di Giovanni Paolo II, il 1° maggio, in una Roma stracolma di credenti, fra cui molti giovani, e una piazza San Pietro addobbata con costellazioni di rose e siepi di bosso allestite dai fioristi terlizzesi.

Si è trattato di eventi che ci hanno immerso nella consapevolezza che la storia del Novecento, a disporre di occhi che vedono, è costellata di presenze di santità.

E proprio nella settimana santa, a cavallo fra questi eventi, Benedetto XVI ha proposto un'interessante catechesi sulla santità.

Mi ha colpito molto il passaggio in cui il pontefice, dopo aver fatto riferimento ad alcuni “indicatori di strada” a lui particolarmente cari nella schiera dei santi, ha aggiunto: “Ma (ci sono) anche i santi semplici, cioè le

persone buone, che vedo nella mia vita, che non saranno mai canonizzate. Sono persone normali, per così dire, senza eroismo visibile, ma nella loro bontà di ogni giorno vedo la verità della fede. Questa bontà, che hanno maturato nella fede della Chiesa, è per me la più sicura apologia del cristianesimo e il segno di dove sia la verità”.

Scusatemi se dico che ho pensato immediatamente a Maria Grittani.

Renato Brucoli